

Il senso della vita

Qoelet 1,2; 2,21-23

^{1,2}Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità: tutto è vanità.

^{2,21}perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare la sua parte a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e un grande male.

²²Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole? ²³Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa. Anche questo è vanità!

Il brano qui riportato è ripreso da un libretto designato con il nome (o appellativo) del suo presunto autore, in ebraico **Qohelet** (Qoèlet), nome oggi in genere preferito alla sua traduzione greca *Ekklesiastês*, Ecclesiaste. Nel canone ebraico questo libro si situa nella sezione degli Scritti dove fa parte, insieme con Rut, Cantico dei cantici, Lamentazioni, Ester, dei cinque volumi (*meghillôt*) che nella liturgia ebraica vengono utilizzati nelle principali festività dell'anno. Nel canone cristiano si trova invece al quarto posto della raccolta dei libri sapienziali. Di tutto il libro la liturgia propone solo la lettura di questo testo.

Il Qoelet è un piccolo libro, pieno di dubbi, scritto da un autore disincantato, il quale riflette sul significato e sulla caducità della vita umana, mettendo in questione idee e luoghi comuni della tradizione biblica e soprattutto sapienziale. Esso suscita numerosi problemi circa le circostanze e modalità della sua composizione, ma soprattutto circa il suo contenuto che, mentre lo pone in stretta contiguità con Giobbe, lo allontana da gran parte della letteratura sapienziale e, più in genere, biblica. Il suo genere letterario si avvicina a quello di una raccolta di pensieri, in gran parte autonomi, che ruotano intorno al tema del senso della vita.

Il libro si apre con il titolo e un prologo (Qo 1,1-11). L'autore passa poi a descrivere, nella prima parte del libro, la vanità di tutte le cose (1,12-6,9); in un breve brano che occupa la posizione centrale del libro, l'autore esprime i limiti di ogni essere umano (6,10-12). Nella seconda parte del libro si mettono a fuoco soprattutto i limiti della conoscenza umana (7,1-11,6). Lo scritto termina con una conclusione (11,7-12,8) e un epilogo (12,9-14). Il testo liturgico inizia con il primo versetto del prologo (1,2), a cui fanno seguito alcuni versetti che si situano agli inizi della prima parte del libro (2,21-23).

La frase iniziale del brano liturgico è quella in cui si compendia tutta la riflessione dell'autore: «Vanità delle vanità, dice Qoelet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (1,2). Essa è una dichiarazione di principio: tutto è «vanità» (*hebel*). Questo termine significa propriamente «vapore», «alito» e designa qualcosa di vuoto, effimero, senza consistenza. La forma raddoppiata («vanità delle vanità»), usata in ebraico per indicare il superlativo, significa che si tratta di una vanità totale, senza eccezione o rimedio.

In questo versetto l'autore dice per la prima volta, dopo il titolo, il suo nome, Qohelet, che riappare altre sei volte nel seguito del libro (1,2.12; 7,27; 12,8.9.10) e non è mai utilizzato al di fuori di esso. Il suo significato è incerto. Dal punto di vista morfologico è un participio presente del verbo *qahal* (convocare, adunare): esso indica perciò «colui che raduna l'assemblea», «uomo dell'assemblea». È questo anche il significato del termine greco Ecclesiaste (da *ekklesia*, assemblea) con cui è stato tradotto. Stranamente si tratta di un participio di genere femminile, sebbene l'autore si presenti qui e altre volte nel corso del libro come figlio di Davide, re a Gerusalemme, cioè come il re Salomone, famoso per la sua sapienza.

Nel brano successivo riportato dalla liturgia, l'autore, dopo aver affermato la sua frustrazione per l'inutilità di tutta la fatica che aveva sostenuto sotto il sole (cfr. v. 20), ne dà

questo motivo: «Chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare la sua parte a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e un grande male» (v. 21). Se uno si impegna a fondo nella vita, può ottenere dei buoni risultati in campo materiale. Ma alla morte, tutto quello che ha accumulato non gli serve più, anzi deve lasciarlo magari a uno che invece non ha saputo impegnarsi nella vita e non ha messo da parte nulla. L'autore ritiene ciò una grande vanità.

L'autore aggiunge poi un altro motivo del suo pessimismo: «Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa. Anche questo è vanità!» (vv. 22-23). Anche se ha successo in campo economico, l'uomo paga con preoccupazioni e affanni, al punto tale che perde persino la possibilità di riposare nella notte. Qoelet conclude che anche questo è una grande vanità, perché si sacrifica per le cose materiali quel poco di piacere che potrebbe avere in questa vita.

Il Qoelet è spesso accusato di pessimismo o di scetticismo. Oggi si afferma sempre più l'interpretazione che vede in questo strano personaggio un «predicatore della gioia». È vero, egli mette in discussione tanti luoghi comuni e critica come falsi tanti ideali che l'uomo si propone quaggiù. Spesso la sapienza non è apprezzata, specialmente quando si combina con la povertà, ma essa è pur sempre superiore alla stoltezza o alla forza (9,13-18). Pur senza eccedere, la giustizia deve essere ricercata (7,16-18). Il saggio è più forte di dieci potenti che governano la città, anche se non bisogna illudersi: nessuno è così giusto da non peccare mai (7,19-22). Come un saggio tradizionale, Qohelet raccomanda anche l'impegno attivo e dinamico in ogni campo, perché negli inferi non vi sarà più nulla (9,10). Egli si scaglia contro la pigrizia (10,14-20) e invita ad accettare il rischio e ad assumersi le proprie responsabilità (11,1-6).

Ma soprattutto egli esorta al godimento di tutto ciò che la vita presenta di buono e gradevole, nella convinzione che si tratta di un dono di Dio (cfr. 2,24; 3,12-13; 5,17; 8,15; 9,7-9; 11,7-9), pur invitando a tener sempre presente che anche questo è «vanità» (2,1). Qoelet concepisce l'esistenza dell'uomo come un essere nel tempo, come una possibilità che gli è data solo nello scorrere del presente, e che per ciascuno si concluderà nella morte. Ma, pur nella sua precarietà, l'uomo può fare nella sua esistenza terrena un'esperienza di felicità.

In questa prospettiva bisogna capire lo spirito religioso del Qoelet. Egli presenta Dio come una realtà trascendente e misteriosa, che ha creato il mondo e lo dirige in un modo che per gli esseri umani è del tutto inintelligibile. Dio non è un dio lontano e nascosto o addirittura arbitrario, ma il Dio di Israele, che toglie all'uomo l'illusione di poter comprendere la propria vita senza mettere in conto il suo agire misterioso. Di fronte a lui l'uomo non può far altro che temerlo, cioè sottomettersi alla sua volontà. Dio agisce nel mondo con lo scopo di far sì che «si abbia timore di lui» (3,14). Dopo aver esortato il lettore a non essere troppo saggio o troppo stolto, egli afferma che chi teme Dio riesce in tutte le cose (7,16). Infine egli esprime la sua convinzione secondo cui «saranno felici coloro che temono Dio» (8,12-13).

È importante cogliere in questo libretto la difficoltà di dare un senso alla propria vita. Tutto sembra precario e insoddisfacente. In questo periodo della religione ebraica non c'è ancora la fede in un'altra vita felice in cui le fatiche e le sofferenze subite in questo mondo trovano un adeguato compenso. Per il credente oggi, il messaggio di questo libretto consiste in un invito a cercare il senso della vita quaggiù, senza fughe in avanti o false compensazioni. Senza escludere la possibilità di un'altra vita dopo la morte, la ricerca del vero bene proprio e di tutta la società, in un contesto di solidarietà e di giustizia, rappresenta l'unica possibilità di dare un senso alla propria vita.